

Aldo Cherini

L'ULIVO DEL LEVANTE  
LA LOGGIA MASSONICA NAPOLEONICA  
DI  
CAPODISTRIA



Autoedizione  
2003



Istituita nel 1806, dipendente dapprima da Parigi, entrava nel novero delle 12 Logge italiane di osservanza filonapoleonica, sollevava vivissima preoccupazione a Vienna temendo l'imperatore Francesco I° influssi giacobini negli stati austriaci. Per cui egli passava l'incarico di informatore riservato al medico Giacomo Muzzi, un friulano che esercitava la professione a Capodistria. Seguiva un altro informatore, Antonio Carpaccio, per cui il Muzzi, che non andava molto bene, veniva esonerato del delicato compito. Nel 1808 spuntavano anche i nomi del padre Gabriele da Venezia, guardiano del convento dei Cappuccini, e di don Serafino Cacich Miosich, cappellano del Battaglione Istriano.

Seguiva tutto un sottobosco di notizie non tutte verificate, talune inesatte o esagerate, più o meno colorite come quelle riguardanti i riti spesso ridicoli ai quali si prestavano gli accoliti.

La Loggia capodistriana occupava i locali già della ricca confraternita di S. Antonio Abate vicini al convento di S. Domenico (al nostro tempo casa Pellarini) e, dopo la soppressione di questo, sconfinava in esso. Figlia della Loggia Madre di Parigi, portava dapprima il titolo distintivo di Società ed Unione Indivisibile di Amicizia mutato poi in Società dell'Ulivo

del Levante sotto il Grande Oriente d'Italia. Una loggia osservante il "rito di San Giovanni di Scozia antico e accettato", aperta cioè anche a personaggi non di primo piano. Niente cospirazioni politiche ma cura degli interessi sia di gruppo che individuali nell'ambito e in appoggio di Napoleone.

L'armamentario rituale non comprendeva tutto quanto disponevano le logge maggiori ma doveva impressionare: titoli, simboli, abbigliamento, suggelli, calendario, frasario esoterico ecc. Molti gli ecclesiastici aderenti (tutti gli insegnanti, i padri scolopi, del Collegio) ma scarsa la simpatia tra la gente comune, anche per il fatto che gli impieghi pubblici migliori erano coperti dai massoni a discapito di altre persone magari più competenti.

La caduta di Napoleone segnava la fine del bonapartismo, ma la massoneria tardava a finire. Il governo austriaco non si prendeva molta cura a liberarsi dei massoni istriani forse perché dimostratisi nei fatti poco pericolosi. Fatto è che venivano tollerati in residenza locale, per concessione imperiale, sia il barone Angelo Calafati, già prefetto napoleonico, sia il capitano ingegnere provinciale Benedetto Petronio, già capo della loggia. Il fatto è che tutti gli adepti, o quasi, si premurarono di mutar casacca magari clamorosamente come Giuseppe Lugnani divenuto personaggio eminente nella Trieste della prima metà dell'800. Non troviamo nessuno di essi, infatti, né nella Carboneria, né nei primi movimenti del Risorgimento nazionale. Solo il Petronio conservava, fedele alle sue idee, una loggia privata in una sua villa di Val d'Oltra, dove ogni tanto arrivava qualche aderente.

Ma chi erano i nostri massoni? Gli informatori non mancano di fornire più di un elenco tra i quali spiccano nomi di personaggi di rilievo come il citato ingegnere provinciale Benedetto Petronio, il conte Giovanni Totto, già "maire" della città e insignito della Legione d'Onore, un marchese Polesini, quattro de Rin, due Venier, due Gavardo, un Carli, il vescovo Balbi di Cittanova, il dott. Benedetti.

La popolazione era considerata divisa in tre parti, la prima dei possidenti, la seconda degli statisti e dei leggisti sia civili che ecclesiastici, la terza degli emissari, cioè quelli che andavano in giro, specialmente militari. La seconda classe godeva del privilegio di posti migliori ed era la più esecrata dagli esclusi.

Come segno di riconoscimento i massoni portavano una treccia di capelli umani intorno al braccio sinistro fermata con due borchie d'oro, un grembielletto di pelle bianca con cordelle di seta blu, un triangolo, un compasso, una cazzuola da muratore, una livella e qualche altro simbolo particolare. Il tutto sostenuto da un fondo cassa non di poco conto.

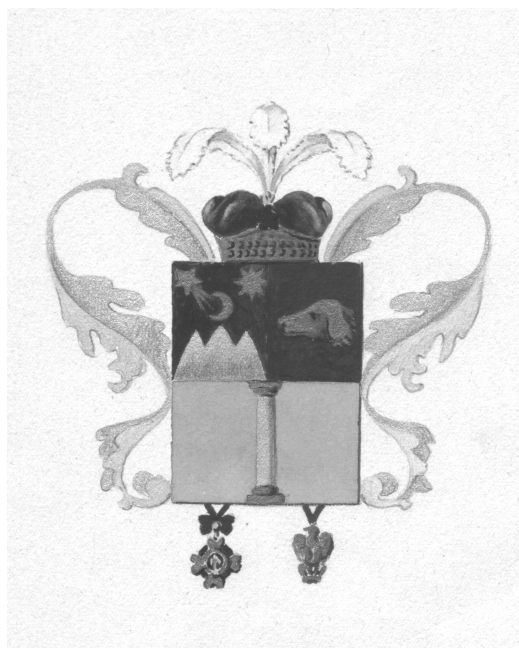
Secondo la relazione Muzzi del 1807 si contavano in città 6000 abitanti, due terzi dei quali campagnoli, un terzo formato da sacerdoti, artigiani, bottegai, civilisti e signori (considerati costoro atei sfrenati), un terzo formante l'empia società dei franchi muratori. In un altro rapporto il Muzzi segnalava che la loggia si univa di regola una volta al mese, ma non sempre, e che non appariva molto frequentata. Arrivavano a volte massoni da Trieste ed allora la gente veniva tenuta alla larga da un corpo di militari al fine di evitare riconoscimenti e delazioni. Il venerabile Pe-

tronio faceva gran discorsi preannunciando con la vittoria di Napoleone sui Russi, gran cambiamenti in tutta Europa, nuove leggi e imposte. Per impressionare il popolino le riunioni finivano con gran fuochi di bengala e frastuoni paurosi.

Secondo un rapporto confidenziale dell'aprile 1814, ultimo periodo di vita della massoneria, i frammassoni erano 82 , residenti oltre che a Capodistria a Pinguente, Barbana, Dignano, Pola, Fasana, Valle, Rovigno , Parenzo, Orsera, Montona, Cittanova, Buie, Pirano, Isola. Sembrava che costituissero una schiera pericolosa, ma così non fu sotto nessun profilo reale. Va considerato anche il fatto che le famiglie nobiliari più cospicue e influenti, caduta la Repubblica Veneta, propendevano per la casa d'Austria considerando gli Asburgo propensi ad assecondare il mantenimento dei loro privilegi storici e che conseguentemente pochi in seno ad esse erano i massoni.

Della Loggia capodistriana ha scritto Attilio Tamaro nel 1927, negli Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria (vol. XXXIX), pubblicando alcune relazioni integrali, anche in lingua tedesca, e lamentando il fatto che l'archivio riservato raccolto e conservato a Vienna era andato distrutto da un incendio per cui non sembra possibile , oggi, integrare e approfondire con nuove ricerche e nuovi documenti quanto da lui pubblicato, che rimane unico testo disponibile (91 pagine).

I personaggi più in vista, più compenetrati e più attivi non sono stati molti. Si ricordano a titolo esemplificativo i seguenti.



Angelo Calafati, barone del Regno d'Italia, sovrintendente governativo provinciale, buon avvocato. Era arrivato dalla natia isola di Lesina, dove la famiglia era "possessionata", negli ultimi tempi della Repubblica Veneta quale procuratore della casa commerciale Orlandini. Entrava nell'amministrazione pubblica cittadina con la prima occupazione austriaca intraprendendo una rapida carriera che, entrato nel ricostituito Maggior Consiglio, lo portava nel 1802 all'elezione di sindaco, dando subito piglio prendendosi delle libertà procedurali al riordinamento edilizio e viario che sollevava le proteste dei conservatori. Vale, in particolare, la sistemazione della zona del Belvedere, com'egli battezzò il sito, e la strada di circumvallazione (seguirà successivamente l'apertura della Via Eugenia) ed altre intrusioni tanto che, ad un certo momento, finiva per doversi ritirare

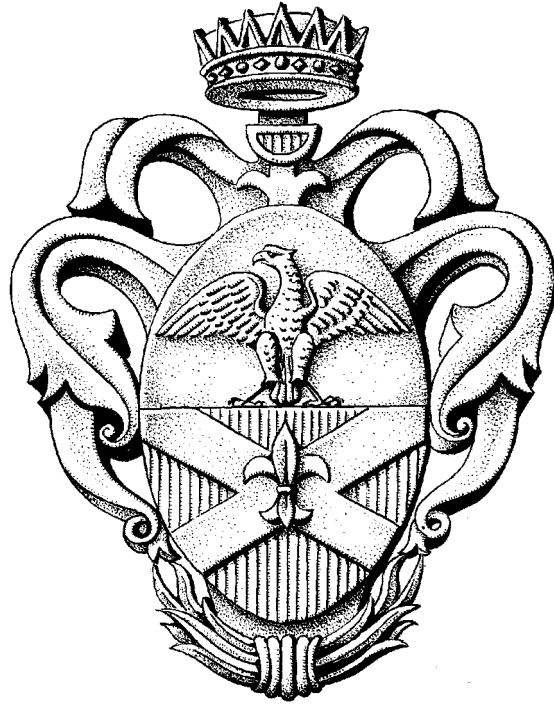
a Trieste. Spirito irrequieto ed estroverso, saliva in cattedra con l'occupazione francese grazie al pieno appoggio professato al regime napoleonico in campo politico e in seno alla Loggia Massonica. Andò più volte a Parigi ed è qui che, un giorno, lo colpiva la disgrazia di perdere la moglie e la figlia nell'incendio scoppiato durante una festa da ballo nell'ambasciata austriaca rimanendo lui stesso ustionato in maniera tale da non poter più camminare speditamente. Descritto dai delatori come nemico giurato del trono degli Asburgo, rimaneva tuttavia a Capodistria anche dopo la caduta di Napoleone, tollerato, tranne un periodo di internamento all'epoca dei moti murattiani esauritosi senza conseguenze a suo carico. Abitava in Calegaria nella casa Orlandini affidato alle cure delle sorelle Cuzzi dove egli concludeva i suoi giorni terreni nell'estate del 1822. Singolare il fatto che la salma, vestita dalle sorelle con la smagliante divisa di prefetto napoleonico (che forse non lo sapevano), riceveva la visita del commissario distrettuale governativo Federico Fayenz che fece le viste di non avvedersene, ma sul cancello del cimitero di San Canziano veniva trovato un foglio con una poesia di insulti e recriminazioni di ignoto autore.

Benedetto Petronio, capitano ingegnere provinciale veneto confermato dal governo austriaco, era attivo esecutore dei lavori di sistemazione edilizia cittadina con la demolizione degli edifici pubblici inutilizzabili e ormai cadenti con pericolo viario. Gli informatori lo indicavano come emissario nel 1802 del Calafati, che lo aveva inviato insieme a Nicolò del Bello verso Udine a sollecitare l'occupazione



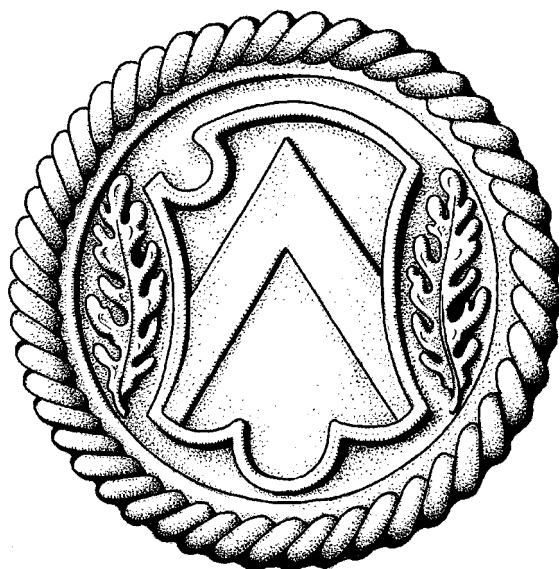
dell'Istria da parte delle truppe francesi, che giunsero effettivamente a Capodistria ma nel 1805.

Già al tempo del governo austriaco approfittava, secondo gli informatori, della possibilità di rubare a mano salva grandi somme con finte ed alterate quietanze concernenti i lavori divenendo un ricco possidente. Nel 1798 veniva incaricato di smontare e sgomberare la Colonna della Giustizia che si alzava da secoli in mezzo al Brolo e da molto tempo inutilizzata. Avvalendosi di un imprenditore con non pochi suoi uomini e perfino di marinai fatti venire da Trieste per la manovra dei paranchi richiesti da faticose manovre, il Petronio veniva accusato di aver gonfiato artatamente i costi . La faccenda finiva in tribunale che però mandava l'ingegnere assolto da ogni addebito avendo riconosciuto la giustezza dei conti. Interessante il fatto che egli, evidentemente uomo di cultura, aveva provveduto alla salvaguardia e alla raccolta nella sua villa di Val d'Oltra delle pietre sculte e letterate di varie epoche ricuperandole nel corso delle demolizioni, pietre che quasi tutte entreranno in epoca successiva nel lapidario museale cittadino.



Il conte Giovan Battista Totto, napoleonista decorato dell'Ordine della Legion d'Onore, era protocolato nel numero dei framassoni dal 1805 al 1809. Uomo provvisto di doti eminenti tanto da attirare invidie, veniva dichiarato dagli informatori che erano suoi compagni l'acutezza, l'egoismo, la doppiezza politica, il raggio spalleggiato da un abile segretario, Pietro Favento, che ne curava gli interessi economici fondati su ricche attività commerciali nel campo delle granaglie. La forte posizione in città del conte Totto si basava anche sul fatto che egli poteva esercitare determinanti influenze in seno e tramite le scuole laiche, le confraternite cittadine, che erano indebitate con lui dai prestiti di denaro largamente elargiti.

Caduto Napoleone ed occupata l'Istria dalle truppe austriache, arrivava un bel giorno a Capodistria una carrozza preceduta da un trombettiere a cavallo, che si fermava in Piazza. Scendeva un ufficiale quale inviato dal generale conte Laval de Nugent (un inglese che aveva fatto carriera nell'esercito cesareo) . Una comparsa, la sua, inaspettata e assai poco clamorosa tra la gente che, spinta dalla curiosità, accorreva numerosa sentendosi chiedere ad un tratto: "Chi volete per sindaco?". Tutti rimasero interdetti, senza parole, finché si sentì una voce gridare: "Volemo el conte Zuane!" Ed ecco Giovanni de Totto , già "maire" francese, ora primo cittadino cesareo in veste di presidente della commissione amministrativa provinciale: cosa improvvisata, che non poteva durare molto anche se, come si diceva, egli godeva della protezione dell'arciduca Massimiliano d'Asburgo Este. Fatto sta che gli subentrava il conte Barnaba Bruti del Brolo, che durante il regime precedente s'era tenuto prudentemente sulle sue a differenza di un secondo Totto, Michele, che aveva assunto il comando della Guardia Nazionale.



Il canonico Andrea Brati era noto per le sue idee liberaleggianti che male si accordavano con l'ambiente del Duomo, fiancheggiatore del Calafati che gli procurava la commenda dell'Ordine della Corona Ferrea, il titolo di barone e la nomina di vescovo della cattedra di Forlì malgrado le contestazioni locali che tuttavia non provocarono l'intervento dirimente del Vaticano se non con l'avvento di Papa Leone XII che lo deponeva. Il prelado tornava a Capodistria considerandosi sempre titolare della cattedra di Forlì morendo in tarda età nel 1835.

Il fratello Giovan Battista, scolaro dell'Ordine delle Scuole Pie e professore del Ginnasio, era anche lui della partita, inquisito nel 1796 quale istigatore assieme all'avvocato Nicoletto Franceschi della sommossa popolare seguita alla caduta della Repubblica Veneta. Banditi entrambi dagli stati austriaci, ac-

compagnava il fratello a Forlì quale suo vicario generale

Quali altri i compromessi? Spulciando nelle liste degli informatori compaiono il giovane Cadamuro Morgante, seguace fedele del Calafati col quale aveva condiviso l'internamento all'epoca della crisi provocata da Gioacchino Murat finito fucilato, quattro Venier, quattro de Rin, tre Lugnani, tre Brati, due Benini, un Gravisi, Tacco, Cernivani, Corte, Baseggio, Almerigotti, Gallo, Gerin, quasi tutti funzionari o impiegati statali, per lo più pronti ad adeguarsi al nuovo stato delle cose.

E la nostra storia termina così.